I tedeschi vogliono chiudere il conto fin da stasera nell'«andata» degli «ottavi» di Coppa UEFA (TV 1, ore 19.55)

La Roma a Colonia rischia grosso

Calcio

Liedholm però non si ritiene battuto in partenza: «L'affronteremo a viso aperto» Formazione confermata con Di Bartolomei ancora «libero»

● ANCELOTTI per tutti i 90' a Colonia dopo la bella prova contro la Fiorentina

Nostro servizio

COLONIA — La Roma di Liedholm non è in preda a conflitti emotivi. Questa sera (ore 20) gioca in tutta serenità, allo stadio Mungerstord, la partita di andata degli ottavi di Coppa EUFA contro il Colonia. Alla vigilia i giallorossi sono parsi come liberati del frastuono per l'impresa in campionato contro la Fiorentina, che ha permesso loro di consolidare il primo posto in classifica. Anzi, i più — per primo Liedholm — hanno sfoderato sorrisi sardonici per le tante lodi piovute loro addosso. *«Quando Samp e Pisa svettavano, abbiamo letto giudizi lapidari a proposito dei loro meriti. Adesso accade con noi. La critica spesso si affida alle sensazioni del momento»* — questo quanto dichiarato da un «big» giallorosso. Insomma, che i giornali sportivi e no sbattano Roma in prima pagina (Roma, Lazio e Bancoroma), non li tocca minimamente. Anzi, la «liberazione» dal chiacchiericcio (grazie anche alla distanza) è meno evidente di quanto ci si potrebbe aspettare.

Liedholm, lo svedese freddo soltanto in superficie, non ammette repliche: *«Il campionato è il passato, il Colonia è il presente. Dobbiamo affrontarlo a viso aperto. Guai chiudersi in una difesa passiva, sarebbe controproducente»*. Espresso il concetto che fotografa la tattica che stasera metterà in atto la Roma, tiene a puntualizzare ancora su Di Bartolomei: *«Quasi tutta la critica ha passato in sottordine la prova di Di Bartolomei contro la Fiorentina»*. Qualcuno lo interrompe: «Be', però mister, quel rigore e quel passo lento...». E lui di rimando: *«Lasciate stare il rigore, perché anche Tancredi ha le sue colpe. Agostino è il nostro uomo in più a centrocampo, permette a Falcao (non ancora al 100%) di sforzarsi di meno, giostrando più avanzato. In fase di rilancio dell'azione, quando cioè bisogna scattare nel gioco di rimessa, è sempre lui che imposta»*. È una sua convinzione e non dellette di una virgola, al massimo può concedervi che il «suo» libero non sia un gran colpitore di testa. Ma ha subito pronta la risposta: *«In caso di squadre che hanno all'attacco ottimi colpitori di testa, posso buttar dentro Righetti. Quest'anno ho grandi possibilità di scelta. Tutti sono titolari ma nessuno è inamovibile»*.

Forse è l'unica volta — così ci hanno assicurato i colleghi — che lo svedese si sia accalorato tanto nel difendere un suo giocatore. È persino arrivato a sostenere che Di Bartolomei è un «libero» come lo era lui, quando ricoprì quel ruolo nel Milan. Anche lui — ribadisce — venne criticato per non «spazzar l'area». Ma la Roma sta confermandosi grande anche perché ha un «libero» che sa creare e non distruggere. Se avesse voluto un «libero» di tal fatta si sarebbe tenuto Turone, perché anche Righetti, che viceversa ha un ottimo stacco di testa, sta imparando a costruire gioco. Che cosa potreste obiettargli? I risultati gli danno ragione. Contro il Colonia ammette, però, che sarà dura. Certamente giocare fuori casa la prima partita può essere un vantaggio, ma i tedeschi vantano una continuità che i suoi non possiedono. Persino che manchino Littbarski, Willmer e Strack non basta a rincuorarlo: Bonhof, Zimmermann e Cullmann li valgono. La loro velocità potrebbe decidere questo primo scontro (il «ritorno» si giocherà all'«Olimpico» l'8 dicembre). Ma non si dichiara pessimista: *«Possiamo fare la nostra partita. Se riuscissimo a segnare una rete e a perdere con non più di due gol di scarto, il "ritorno" non sarà proibitivo»*. Gli riportano i pareri di Allofs e Littbarski a proposito di un articolo di Hansi Muller su un giornale tedesco: *«Credo che abbia detto tante balle»* — si arrabbia Allofs —. *«La Roma non può valere l'Amburgo* (primo nel campionato tedesco, ndr). *Le faremo 5 gol, quanti ne abbiamo fatti all'AEK e al Glasgow Rangers»*. Littbarski lo corregge: *«Ne bastano 4»*. Il tecnico Michels — ex allenatore della nazionale olandese dei Cruijff e dei Krol — vorrebbe «vendicare» la sconfitta in Spagna subita dalla RFT nella finale del «Mundial» con l'Italia. Una cosa è certa: i tedeschi si giocheranno tutto nella partita di stasera, per cui la Roma verrà presa d'assalto. Perlomeno non le mancherà l'incitamento, sia da parte degli emigrati che dei tifosi arrivati con voli charter.

Jagor Valci

COLONIA		ROMA
Schumacher	●	Tancredi
Prestin	●	Nela
Zimmermann	●	Vierchowod
Cullmann	●	Ancelotti
Steiner	●	Falcao
Konopka	●	Maldera
Bonhof	●	Iorio
Sljivo	●	Prohaska
Fischer	●	Pruzzo
Engels	●	Di Bartolomei
Allofs	●	Conti

ARBITRO: Vautrot (Francia)
In panchina per il Colonia: 12 Ehrmann, 13 Lipka, 14 Schmidt, 15 Hartmann.
Per la Roma: 12 Superchi, 13 Nappi, 14 Righetti, 15 Valigi, 16 Chierico.
RADIO E TV: Radio «Stereo 2», ore 19,50; diretta TV1, ore 19,55.

Beccalossi diventerà il parafulmine dell'Inter?

● BECCALOSSI non riesce ad amalgamarsi con Muller, quindi potrebbe venire escluso

Dal nostro inviato

APPIANO GENTILE — Impermeabile chiaro, una sciarpetta blu che spunta dal colletto, Evaristo Beccalossi arriva ad Appiano con passo quasi titubante. Forse, per la prima volta, non si sente come a casa sua. Addosso a lui, idolo al di là della ragione calcistica per migliaia di fans interisti, si sta scaricando tutto il brutto che la squadra nerazzurra combina. Contro il Genoa in tanti hanno calciato poco e male, ma l'indice accusatore è stato puntato soprattutto su Evaristo da Brescia. Domenica scorsa non ha certo giocato molto peggio di Muller, il «diamante» acquistato da Fraizzoli, ma dovendo tirare fuori qualcuno da quel centrocampo che non funziona, Marchesi sta pensando all'italiano.

Per Beccalossi non c'è posto in cabina di regia? *«Credo di poter giocare con Muller anche se abbiamo caratteristiche simili. Credo che le difficoltà derivino dal fatto che finora abbiamo disputato poche gare insieme, così facciamo fatica a trovare certi automatismi negli scambi, siamo poco affiatati sulla zona del campo da coprire»*. Beccalossi appare insicuro, quasi indifeso, forse sa che di fronte a Muller toccherà a lui defilarsi. E si difende: *«Sono sicuro che in campo tra me e Muller è possibile trovare un accordo»*.

Ma cosa dovreste fare?

«È chiaro che nessuno dei due è un marcatore, io dovrei giocare più avanti e Hansi più indietro. Comunque se la squadra si deve accorciare per proteggere la difesa, tutti e due quando occorre possiamo rientrare».

Dunque i compiti tattici prevedono Beccalossi avanti e Muller più indietro a dirigere l'orchestra. Eppure molto spesso i due si pestano i piedi. Muller che va troppo avanti e Beccalossi che arretra. Esaminando la gara con il Genoa era evidente che, rispetto a quello schema, «fuori zona» era il tedesco. Comunque, alla fine, tutti e due hanno combinato pochino. Forse è proprio vero che il problema non è tanto nelle caratteristiche dei singoli, ma nel complesso degli uomini a disposizione di Marchesi. La scorsa estate erano stati avanzati degli interrogativi sulla possibilità di assemblare i nuovi ai «vecchi». Non a caso Altobelli, Beccalossi, Muller e Juary assieme non giocano mai. E per fortuna che Marchesi ha inventato, con ottimi risultati, Bagni centrocampista tuttofare.

Vuoi vedere che adesso i giocatori in più sono addirittura due? Ammettere che Juary è «di più» (pagato tra contanti e comproprietà di Centi e Tacconi 2.500 milioni) e che l'innesto di Muller emargina Beccalossi? Ciò equivarrebbe a confessare che la campagna acquisti è stata una follia dal punto di vista tecnico. Ma questa confessione non ci sarà mai (ve li immaginate Mazzola e Beltrami che dicono: abbiamo sbagliato tutto?). Così Marchesi continua a fare esperimenti.

Per ora nel mirino c'è Beccalossi che, per sua stessa ammissione, sta comunque giocando male. Ma esiste un «complesso Muller»?

«Assolutamente no — afferma Beccalossi —. *La soluzione, secondo me, è giocare di più insieme»*. E quasi una preghiera. Poi entra nello spogliatoio e rivolto ai giornalisti aggiunge: *«Mi raccomando»*. Si aspetta certamente titoli del tipo *«Beccalossi si ribella»*.

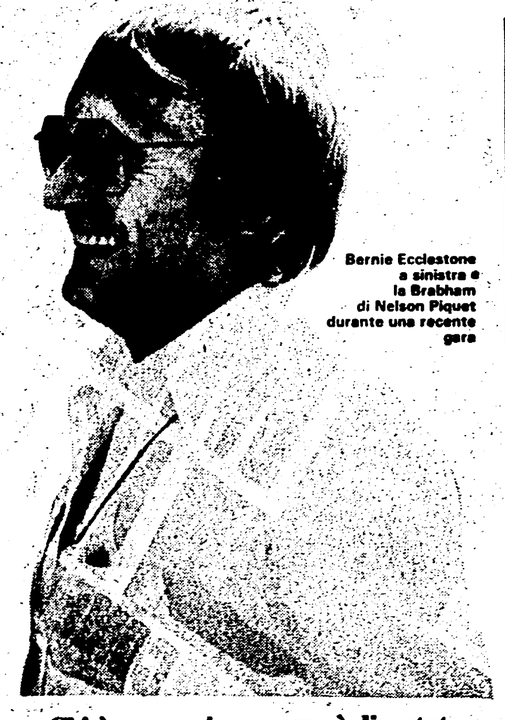
E Muller che dirà? Il tedesco arriva sorridente e precisa: *«Ho parlato con il "Becca", ci siamo messi d'accordo, non ci sono problemi. Non vi racconto però cosa ci siamo detti. Quello che conta è che l'Inter vinca»*. Sembra il padrone. Siamo alla ragion di stato? Se una vittima sacrificale ci sarà, non sarà certamente tedesca.

Gianni Piva

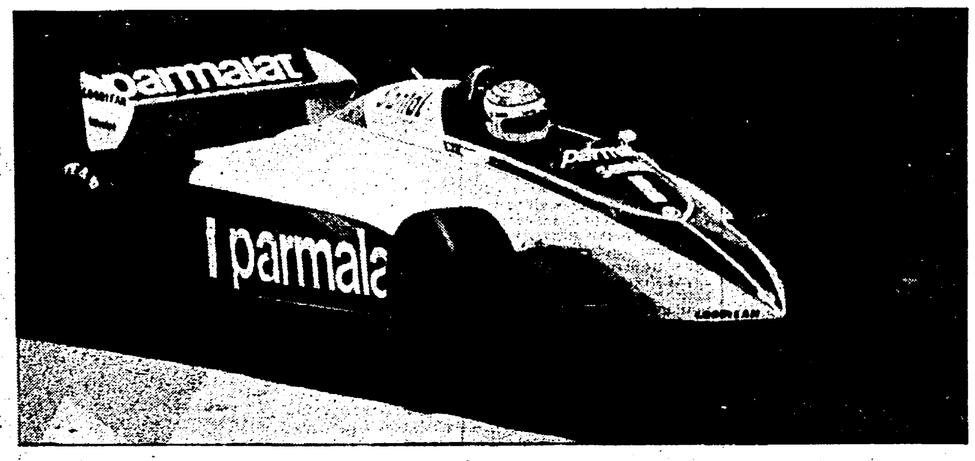
Bernie Ecclestone, confessioni di un miliardario

Auto

«Le corse sono un grande show e a me tocca la parte del cattivo»



Bernie Ecclestone a sinistra e la Brabham di Nelson Piquet durante una recente gara



Chi è, come vive e come è diventato ricchissimo il cassiere di uno dei più importanti spettacoli del mondo A scuola vendeva penne ai compagni, a 18 anni aveva una concessionaria di moto, a 20 una finanziaria - Prima pilota mediocre e poi presidente dei costruttori ha trasformato lo sport delle quattro ruote in un colossale business

MILANO — È forse l'uomo più ricco della «Formula 1». Il suo patrimonio è difficilmente valutabile, ma si dice che sia vicino ai 30 miliardi. Una fortuna accumulata grazie alle corse automobilistiche e a indovinate speculazioni immobiliari. Piccolo, scattante, affabile, perfetto Public relation man di sé stesso, duro e cinico negli affari, senza fissa dimora, gira con un jet privato, si circonda di belle donne, veste sempre in blue-jeans e camicia bianca, si consiglia con Max Mosley, figlio del fondatore del partito fascista inglese.

Appartiene alla schiera degli abilissimi team-managers britannici diventati miliardari in pochi anni e chiamati spregiativamente «assemblatori» perché in proprio non costruiscono un bullone del loro bolidi a differenza di Renault, Ferrari e Alfa Romeo: una «santa alleanza» denominata FOCA (Formula One Constructor's Association) il cui motto è «guadagnare tanto e in fretta». Considerano i piloti degli «impiegati di lusso» e i meccanici semplice bracciantato pagabile a settimana e facilmente riciclabile. Detestano i sindacati. Chi alza la voce o sgarra è subito licenziato.

E lui, Bernard Ecclestone, «Bernie», per gli amici, 46 anni, è riconosciuto e rispettato come «the boss», il capo. Amministratore dei grandi proventi di «Formula 1» (un giro d'affari stimato intorno ai 100 miliardi), grande elemosiniere (sostiene le scuderie in difficoltà), sorveglia la perfetta funzionalità organizzativa del «Circo» (i suoi uomini prenotano interi alberghi per gli addetti ai lavori e affittano i jumbo che scodellano bolidi in tutto il mondo) ricavandone, ovviamente degli utili (l'8 per cento sui contratti con gli organizzatori del Grand Prix e il 33% sui diritti televisivi). A lui va il merito di aver rivoluzionato la «Formula 1» da sport per pochi intimi a Business-show con un miliardo fisso di telespettatori a puntata.

Ritenuto l'anti-Ferrari per eccellenza, è l'uomo più odiato dagli sportivi italiani. Ma chi è veramente Bernard Ecclestone? Come vive, come è diventato ricchissimo e cassiere del più importante spettacolo automobilistico? Accetta di incontrarci in un albergo milanese. Il rifugio, però, ci è stato tenuto segreto fino a un'ora prima dell'intervista. Motivi di sicurezza? No, semplicemente perché la notizia del suo arrivo avrebbe scatenato la solita, multicolore folla di postulanti.

— Dove è nato, mister Ecclestone?

«A St. Peters nel Suffolk, periferia londinese. Era un paese di 12 abitanti. I miei genitori appartenevano alla media borghesia. A 8 anni mi sono trasferito con loro a Londra».

— Il passaggio dalla campagna alla città non le ha procurato dei traumi?

«No, mi ha giovato. A St. Peters c'era troppo silenzio. Io mi trovo bene tra le luci, il rumore, la gente».

— Che rapporti aveva con suo padre e sua madre?

«Nessuno. Non uscivo mai a passeggio con loro. Ho scelto subito l'indipendenza».

— Che scuola ha frequentato?

«Un istituto tecnico. Mi sono diplomato a 16 anni. Poi mio madre mi ha impiegato presso il laboratorio chimico di un suo amico. Ho dato quasi subito le dimissioni. Non sopportavo di essere pagato a stipendio fisso. Mancava il rischio».

— Era ben accettato dai suoi compagni di scuola?

«Con loro avevo solo rapporti d'affari. Vendevo penne durante l'ora di ricreazione».

— Che sport ha praticato?

«A 14 anni correvo in bicicletta, a 16 con le moto e a 19 in macchina».

— Così, per divertimento?

«No, sempre a livello competitivo. Lo sport è uno dei molti mezzi per affermarsi nella vita. Volevo anche saggiare a fondo le mie capacità di lottatore».

— Ha smesso reputandosi un pilota mediocre?

«La verità è che ho avuto un brutto incidente sul circuito di Brands Hatch. La mia macchina è volata in mezzo al pubblico. Sono uscito incolume dall'auto, ma uno spettatore è rimasto ferito. Allora mi sono detto: Bernie, o le corse o gli affari. Ho scelto la seconda strada anche perché a 18 anni avevo una ben avviata concessionaria di moto e a 20 ero proprietario di una finanziaria».

— Da semplice manager a boss della «Formula 1». Com'è successo, mister Ecclestone?

«Verso la fine degli anni 60 ero in società con il famoso Jochen Rindt. Una scuderia di "Formula 2" con macchine Lotus».

— Quindi lei conosce da anni Colin Chapman, il proprietario della Lotus. Che uomo è il «Ferrari inglese»?

«Non lo so. Con la gente intrattengo solo rapporti commerciali. E negli affari, Colin è brillante. Lasciai Rindt quando Jack Brabham mi affidò la parte commerciale della sua scuderia. Quando poi Jack ritornò in Australia stanco delle corse, comprai il leggendario Team. Entrato così nell'associazione dei costruttori, mi offrii di curare gli interessi di tutti. Accettarono».

— Anche Enzo Ferrari?

«Sì, anche lui. È sempre stato buono con me e io sono il suo più grande tifoso».

— Si racconta che lei negli affari è duro e spietato. Una malignità?

«Vuole conoscere la mia filosofia? Si basa su tre pilastri: lavoro duro, rischio, fortuna. Gli uomini non sono tutti uguali. Prenda cento giornalisti alle prime armi, solo uno di loro diventerà direttore. La vita offre a tutti almeno una possibilità di uscire dall'anonimato. Pochi ne sanno approfittare. Voi latini usate un'espressione poco simpatica: cinismo. Un uomo d'affari non è un cinico, ma un professionista che rischia di tasca sua».

— Lei è straricco. Che brivido le danno i soldi?

«I soldi sono solo uno status symbol. È il termometro che stabilisce il valore di una persona. Voi di solito chiedete: il tale è bravo? Noi inglesi, invece, domandiamo: il tale quanto vale? 100 mila dollari? Allora è bravo».

— Signor Ecclestone, ogni anno scoppia una guerra in «Formula 1». Lei ha combattuto con tutti: gli organizzatori dei Gran Premi, Ferrari, la Federazione sportiva. Qual'è stata la sua più bella vittoria?

«La prima, contro gli organizzatori, una vittoria che ha gettato le basi della moderna "Formula 1". Erano tipi strani che rifiutavano la pubblicità e credevano ciecamente nel volontariato. Io, invece, penso che tutto abbia un prezzo. Mi sono quindi battuto perché sul circuito ci fossero professionisti seri e pagati secondo l'importanza del lavoro svolto. "Ma dove troviamo i soldi per rimborsare questa gente?" obiettavano. E io: dove ci sono, e cioè nei forzieri delle società televisive e degli sponsors».

- Ma si può «morire d'indigestione» come avverte Enzo Ferrari.

«È vero. Forse la "Formula 1" è stata colpita da un morbo che si chiama crescita incontrollata. Sono necessari anticorpi robusti. Lo sviluppo del turbo, ad esempio, costa troppo. Lo stipendio dei piloti si mangia il 30% del budget di una scuderia. Serve un rimedio. Lo troveremo. Comunque di passi in avanti ne abbiamo fatti. Abbiamo un miliardo di telespettatori a corsa, 140 milioni di persone leggono di "Formula 1" e 800 giornalisti seguono i Gran Premi».

— Eppure lei, mister Ecclestone, non piace. Ci scusi lo schematismo, ma gli portivi considerano Ferrari il buono e lei il cattivo. Dove ha sbagliato?

«Le corse sono uno show. E negli spettacoli c'è sempre il buono e il cattivo. Ma il cattivo è cattivo solo perché ha la maschera del cattivo».

— Poco tempo fa, ha dichiarato: fra due, al massimo tre anni la "Formula 1" morirà. È sempre dello stesso parere?

«Avevo aggiunto però: se non aiuteremo i Team più piccoli. In questo caso ci sarà un ritorno agli anni bui con solo 14 macchine schierate nei Gran Premi. Dobbiamo, invece, guardare sempre avanti. Fino ad oggi, ad esempio, i mondiali non li vincevano i piloti, ma gli ingegneri. Ora con i nuovi regolamenti, che hanno messo al bando le "minigonne" e prescritto macchine col fondo piatto, il pilota non sarà più un burocrate del volante».

— Anche se per lei rimarrà sempre un impiegato di lusso.

«Senta, io lavoro dalle sei del mattino fino a notte fonda. Un pilota solo 16 "week-end" all'anno. Dicevano: noi rischiamo la vita, monetizziamola. Bene, rispondevo, quanto vale? 800 milioni, un miliardo? Eccoli. Oggi reclamano macchine più sicure. Va bene, le faremo. Ma, cari piloti, aspettatevi meno soldi nella busta paga».

— Mister Ecclestone, lei è accusato di essere il mandante morale degli omicidi di «Formula 1».

«Addirittura».

— Si ricorderà gli incidenti dello scorso anno a Zolder, in Beglio. Un «week-end» nero con un meccanico morto ai box e un altro ferito in pista. I giornali riportarono la notizia che fu lei a spingere lo starter a dare la partenza nonostante ci fossero ancora molte persone in pista. Poteva essere una strage. Probabilmente, mister Ecclestone, lei aveva perso la testa perché una civile manifestazione di meccanici e piloti che protestavano contro i padroni della «Formula 1» avrebbe danneggiato la sua immagine pubblica.

«È falso. Il primo incidente fu causato dal meccanico che si aggirava distratto fra i box. E come se lei attraversasse l'autostrada ammirando il paesaggio. Purtroppo una vettura l'ha investito».

— Lei sapeva che i meccanici lavoravano in condizioni d'emergenza su una fettuccia d'asfalto e fra bolidi che apparivano improvvisamente a pochi centimetri di distanza.

«Certo. I meccanici sono venuti da me a lamentarsi. Li ho rassicurati: signori, se questi belgi non allargheranno i box, a Zolder non correremo più. Avevo dato la mia parole. L'ho mantenuta. Non c'era quindi bisogno di inscenare manifestazioni il giorno della corsa».

— Probabilmente non si fidavano di lei. «Troppe promesse mai mantenute», sostenevano i meccanici.

«No, ha vinto la demagogia. Non spendo promesse se so di non poterle mantenere. Quel giorno, erano le 11, i responsabili della corsa mi assicurarono che il Gran Premio sarebbe partito all'ora stabilita. Qualunque cosa succedesse. Avevo affittato due satelliti per la trasmissione in Mondovisione. Attaccate allo schermo c'erano già 100 milioni di persone. In quel momento è scattata la provocazione: alcuni meccanici intimorirono altri colleghi per ritardare l'inizio della gara. Non era giusto. Non solo i meccanici, ma anche chi rischia i propri soldi e i telespettatori hanno i loro sacrosanti diritti. Io non ho strattonato nessuno. La partenza è stata data in modo regolare. L'incidente fu causato dall'arresto di un motore sulla linea del via. La stessa dinamica dell'incidente di Montreal di pochi mesi fa dove perse la vita Riccardo Paletti. Sono responsabile anche della sua morte?».

— Mister Ecclestone, la chiamano «il padrino» e l'Associazione dei costruttori «la mafia». Un'altra malvagità?

«Sono il capo di un'associazione che ha sempre mantenuto gli impegni presi. Se questo si chiama mafia, allora sono contento di essere un mafioso».

— Impegni, però, che non ha rispettato a Imola disertando il Gran Premio di San Marino.

«In Italia hanno voluto cambiare improvvisazione i regolamenti per favorire le vetture turbo. La nostra è stata una protesta».

— Lei parla di fedeltà ai regolamenti, ma spesso ha imbrogliato le carte in tavola. Mi riferisco all'invenzione dei correttori d'assetto e al trucco dei fasulli serbatoi d'acqua per correre sottopeso.

«Imbrogliare significa pugnalare la gente alle spalle. Quanto lei dice mi turba. I correttori d'assetto, che ci hanno permesso di vincere un mondiale, erano regolamentari. Una geniale invenzione del mio ingegnere copiata poi da tutti. Anche i serbatoi dell'acqua non erano un trucco, ma una soluzione esposta alla luce del sole. Poi la corte d'appello li ha dichiarati illegali e io li ho tolti».

— Lei sostiene che il Gran Premio di Mosca si farà, i sovietici lo negano. Chi mente?

«Quando gli accordi saranno perfezionati, la "Formula uno" correrà sulle colline di Lenin».

— Come le è venuta la brillante idea?

«Ma non è stata una mia idea. L'hanno partorita i sovietici. Io mi sono dichiarato interessato al progetto. Vede, non sono né di destra né di sinistra. Mi considero solo un capitalista serio».

Sergio Cuti